

Prima di leggere questo appunto dovrete guardare il filmato al link sottostante, dura solo pochi minuti.

<http://www.youtube.com/watch?v=-WtdMwjmRd8>

Premessa

Scrivo quando mi emoziono: m'arrabbio, mi diverto, mi incanto. Se provo un'emozione devo cercare di metterla per iscritto, di trasferirla in parole, possibilmente comprensibili. Poi mi piace condividere le parole con alcuni amici, alcuni conoscenti, magari anche con persone sconosciute, e attendere un commento, una critica, un'opinione. Ecco perché questo scritto.

Il disperato

Lui ha i capelli ben impomatati, brillanti. Ha una faccia cordiale, ampia, serena. Si trova in una sala da ballo, o una osteria, dove c'è gente di diversa estrazione. Sono tutti appoggiati in qualche modo a qualcosa, spesso hanno sguardi verso il basso, come chi, affranto per un lungo viaggio, non ha trovato quel che cercava e si sente nuovamente al principio della stessa salita.

C'è anche un uomo in divisa, un marinaio forse. Ci sono varie signorine che sai spregiudicate, forse sguaiate, indurite da una vita da tanghèra, stanche di promesse e di odor di coppale. Eppure vinte anche loro dalla canzone che l'uomo canta.

C'è lei, presumibilmente in una stanza vicina, che ascolta trasognata. Trasale, si emoziona fino alle lacrime, fino a sorridere quando il cantante parla della sua bocca mendace, dei suoi occhi stregati.

Come mai emoziona tanto una canzone, una vicenda racchiusa in un paio di minuti, un titolo neppure facile da comprendere (“Cuesta abajo” cioè: “Ridiscendo nel mio girare”)? Cosa c'è di condivisibile in questa storia? Io almeno non sono mai stato marinaio, non sono mai stato in Sud America, non sono mai stato in una *posada* frequentata da marinai disperati e donne leggere. Sono stato disperato, questo sì, per amore. Come penso succeda a tutti appena superata la dozzina d'anni. Forse quelli a cui può piacere questa canzone, questa storia, questo filmato, sono coloro i quali ricordano bene la disperazione sconfinata che solo un adolescente può provare. Di fatto, a pensarci bene, solo a sedici anni ci si sente distrutti per amore, ci si può sentire senza speranza, bruciati, finiti. Seduti su una panchina solitaria, considerando la solitudine, la perdita di tutte le opportunità e le occasioni, destinato ineluttabilmente ad una vita raminga, solitaria e disperata.

Salvo poi, dopo soli cinque minuti, naturalissimamente, ridacchiare con altri amici, tornare a innamorarsi, giocare e fare tutte quelle cose che competono all'età di mezzo: né bambini, né adulti, che molti dicono essere bellissima e sulla qual cosa io avrei qualche dubbio.

Ma la verità è che indulgere su quel tipo di disperazione è divertente: in realtà è bellissimo *interpretare* la parte del disperato, ancorché giovane, aitante, manco povero. Che gusto c'è ad essere uno “normale”, con le sue sfighe regolari, le sue fortune, la sua serenità acquisita in tasca. Meglio rappresentare un vissuto da naufrago, da esule inseguito, da legionario, da pirata o almeno da imprenditore ricercato, piuttosto che da grigio impiegato regolare.

“...*Per cui bello di fama e di sventura baciò la sua sua petrosa Itaca, Ulisse*” scrisse un poeta. Aveva capito: la bellezza (soprattutto per gli uomini) è una questione di vissuto. Chi si salva dal gorgo si purifica e rinasce alla vita ristorato nel fisico, a patto che però sia un po' sfigato, che si sia salvato per un pelo, ma abbia perso tutto, o quasi tutto. Gli rimanga la disperazione.

Lui (il nostro cantante) non lo sa, ma mentre canta Lei si strugge. È preda della malinconia, della nostalgia, del dispiacere delle cose perdute, del tempo passato che *nunca volverà*.

Altra cosa che può far piacere: lui, disperato, canta la sua disperazione. Lei ne soffre, perché si rende conto solo allora, solo in quel momento realizza di aver perso ogni bene, e ne piange silenziosa fino a sorriderne vinta da una dolcezza profonda. Lei (occorre dirlo) non è che sia il massimo della bellezza. Ma è giusto: come farebbe una “super donna”, una attuale velina (per dire)

sana come una rovere e giovane come l'aglio, a rappresentare tutta questa disperazione? Ci vuole una donna esile, un po' affaticata, in odor di tubercolosi, con lo sguardo un po' triste e ansioso di ricevere cure, affetto, amor (che va usato solo nella forma tronca).

Si tratta anche qui di un tipo di retorica, di ricostruzione scenica di una serie di sentimenti umani. Ma siamo lontani dalla retorica cara al potere. Siamo lontani anche dalla retorica dei buoni sentimenti regolari, di molte canzoni popolari anche italiane, dove il cuore e la mamma aspettano il ritorno. No. Qui ci sono partenze, ci sono persone che lasciano altre persone, ci sono struggimenti infiniti causati da incomprensioni tragiche durante le quali gli uomini perdono "pezzi di cuore" ad ogni svolta.

Eppure le storie funzionano proprio su questa base: non c'è film, non c'è storia d'amore antica, vecchia o recente, che si occupi dell'amore "dopo". L'amore è quello che non si riesce a completare, ed è così sotto tutti i cieli. Basta vedere i vecchi film indiani, anche senza capirci una parola. La trama è sempre la stessa: lui è un bell'uomo coi baffi, conosce casualmente lei, prosperosa signorina benestante dagli occhi neri, col terzo occhio ben disegnato in mezzo alla fronte. Si amano senza conoscersi, si amano di lontano, solo guardandosi. A un certo punto accade il misfatto: viaggio, guerra, alluvione, dischi volanti... Insomma, il *casus belli* che allontana i due. Traversie separate, sofferenze indicibili, perdita di ogni speranza di ritrovarla (lo) viva (vivo), per poi arrivare al giorno fatidico in cui i due si incontrano e, scomparse tutte le cause che ostavano, convolano a giusta unione. Da quel giorno in avanti non c'è più niente da raccontare, fine.

La stessa trama dei Promessi Sposi, le stesse trame dell'italico melodramma per cui un qualche letterato aveva riassunto tutte le trame possibili con: "Il baritono vuol portarsi a letto il soprano, ma il tenore non vuole".

Tutte le storie devono passare per la disperazione, ecco la realtà. Per questo a sedici anni si può (o si deve, addirittura?) essere disperati, perché così ci si può stupire di quanto non lo fossimo stati. Perché ricordare il tempo passato che non torna più è struggente, ma serve anche a riprendere il fardello in spalla e a ripartire.

Questa storia di disperazione "utile" ha una radice profonda nell'America del Sud evidentemente perché si attaglia bene all'animo degli emigranti. Lavoriamo, commerciamo, spostiamo mandrie tutto il giorno, conduciamo navi e battelli, peschiamo, fondiamo vetro, macelliamo bestie e le inscatoliamo, conduciamo fazende, fondiamo banche, facciamo girare moneta sonante. Ma la sera, quando anche il sole si ritira, ci appoggiamo penserosi al bancone, disperati. Siamo venuti qui per ritornare, ma non abbiamo più un posto dove tornare. Siamo innamorati di donne che non ci amano, oppure che forse ci amano, ma che oramai abbiamo perduto. Lasciateci rappresentare questa stanchezza, questa dolce disperazione, questa nostalgia di casa, di Italia, questa malinconia di un'altra rappresentazione che sappiamo benissimo non esistere. E questo ci strugge ancor più: siamo disperati a causa di qualcosa che non esiste. E lo sappiamo.

Vent'anni fa è tornata a Giusvalla una signora che aveva lasciato il suo paese nel 1950 per l'Uruguay. Era ospite di parenti, aveva una stanza e molto tempo libero. Camminava tutto il giorno da una casa all'altra, da una cascina all'altra, fra boschi, sentieri, strade. Poi tornava al cimitero. Piangeva tutto il giorno. Diceva: "Non ci avevo pensato. Sono passati trent'anni, non c'è più quasi niente che assomiglia al paese che avevo lasciato: gli alberi crescono, i fossi si interrano, le strade cambiano. Le persone invecchiano e poi muoiono. E le caschine sono tutte deserte e sfondate, e io me le ricordavo piene di gente, e speravo di tornare, salutare, sedermi e raccontare. E invece non c'è più nessuno: sono tutti al camposanto. E io a chi racconto tutto quello che ho visto?". È tornata in America per l'ultima volta, convinta che ormai il suo Paese fosse quello.

Il cantante, lo avrete letto, è Carlos Gardel, morto negli anni trenta in un incendio aereo. Il testo della canzone, tradotto in italiano (traduzione trovata sul web) è il seguente:

Cuesta abajo (Ridiscendo nel mio girare)

Se ho trascinato per questo mondo
la vergogna di essere stato
ed il dolore di non essere ora.

Sotto la falda del cappello
quante volte coperta
una lacrima spuntava
senza che la potessi trattenere.

Se ho vagato per le strade
come uno che il destino
ha cercato di distruggere;

se fui debole, se fui cieco,
voglio solo far comprendere
il valore che rappresenta
il coraggio di amare.

*Era per me la vita intera,
come un sole di primavera,
la mia speranza e la mia passione.
Sapevo che nel mondo non ci stava
tutta questa umile allegria*

*del mio povero cuore.
E adesso, ridiscendo nel mio girare,
le illusioni passate
oramai non le posso sradicare;
sogno il passato che rimpiango,
il vecchio tempo che piango
e che mai più ritornerà ...*

Per seguire le sue orme
ho bevuto instancabilmente
nel mio bicchiere di dolore;
ma nessuno comprendeva
che se io davo tutto,
ad ogni svolta lasciavo
pezzi di cuore...

Ed ora, triste nella caduta,
solitario e oramai vinto,
io mi voglio confessare;

se quella bocca mentiva
l'amore che mi offriva
per quegli occhi stregati
io avrei dato sempre più...